



La Quinta del Sordo

Collana di testi ispanici diretta da Diego Símini

5

Marcelo Luján

L'ATTESA FATALE

Prefazione di
Diego Símini

Traduzione di
Fernanda Castellano e Diego Símini



Questo libro è stato realizzato grazie al programma “Sur” di appoggio per la traduzione del Ministero degli Affari Esteri della Repubblica Argentina

Obra editada en el marco del Programa ‘Sur’ de Apoyo a las Traducciones del Ministerio de Relaciones Exteriores, Comercio Internacional y Culto de la República Argentina

Titolo originale: Marcelo Luján, *La mala espera*

Prima edizione: Madrid, EDAF, 2009

© della prefazione Diego Símini

ISBN volume 978-88-6760-278-0

ISSN collana 2284-2772



2015 © Pensa MultiMedia Editore s.r.l.

73100 Lecce • Via Arturo Maria Caprioli, 8 • Tel. 0832.230435

25038 Rovato (BS) • Via Cesare Cantù, 25 • Tel. 030.5310994

www.pensamultimedia.it • info@pensamultimedia.it

L'ATTESA FATALE

I.

“Sono qui per conto di Fangio”, gli ripeto, ma il tizio si limita a guardarmi.

Tiene i gomiti inchiodati al bancone e beve un drink incolore da un piccolo bicchiere, che ora stringe fra le dita. Nonostante continui a parlargli e ribadisca quanto gli ho appena detto, mi osserva immobile, inclinando appena la testa. Il momento d'esitazione nel fare ciò è seguito da numerosi altri in cui l'uomo si comporta come se io non fossi lì, a meno di un metro di distanza, a spiegargli che vengo da parte di Fangio.

“Mi ha mandato lui. Mi ha detto di parlare con Lei”.

Questa volta non piega neppure la testa.

“Chi sei?”

“Sono il Nene”.

A questo punto il tizio mi fa un cenno con la mano, quasi impercettibile. Poi, dalla tasca dei pantaloni, estrae un cellulare delle dimensioni di uno scarafaggio e inizia a parlare quasi immediatamente. Ho l'impressione che quella serie di gesti, soprattutto il cenno con la mano, indica che devo pazientare, chiudere il becco e aspettare lì, buono. Non so che cosa devo aspettare, né chi, ma lo assecondo senza dire una parola e piombo in un silenzio alquanto assurdo, codardo e ridicolo.

Un battito di ciglia, sono il signor Silenzio. Mi trasformo.

Da quando lavoro per Fangio, o meglio da quando eseguo le sue istruzioni, ho imparato molte cose. Alcune buone, altre meno. Ad ogni modo, è curioso come in tutte quante, siano esse le più brutte o quelle meno brutte, ordinarie o sgradevoli, desiderate o detestate, tanto in quelle che non

dovremmo mai rivelare quanto in quelle che ci è richiesto di confessare ogni giorno, ci sia sempre un elemento comune. Questo elemento è l'attesa. La capacità di trattenersi e governare gli impulsi, diventare, improvvisamente, il signor Silenzio, non avere né lingua, né orecchie e neppure occhi, né tanto meno fretta o impazienza. Insomma, saper aspettare. Questa è la cosa più importante.

Difatti anche ieri sera ho deciso di essere cauto e aspettare. Di colpo ho frenato l'impulso di afferrare il telefono e comporre nervosamente il numero di Pipo per fargli sapere, come in uno sfogo, che mi aveva chiamato il *Cantor* a tarda notte da Buenos Aires, che avevano ricoverato d'urgenza Basilio perché i polmoni non gli reggono più, che la situazione è complicata e che è tuo fratello, Pipo, smettita di fare il duro, dai.

Ma sono stato cauto: non ho chiamato.

Sono stato paziente e ho aspettato.

Mi sono rifugiato nella scusa che era ormai tardi, che sarebbe stato meglio l'indomani, il giorno dopo, mai. Mai, meglio così. Inconsistente e allettante abitudine quella di scusarsi. Tuttavia, data l'ora, avevo delle certezze: disturbare, interrompere, importunare; parole più che proibite sotto il tetto della villetta di Majadahonda. So che Pipo e la *Rojita* vanno a dormire presto: una coppia squisita e un poco idealista, d'altri tempi, un uomo e una donna fatti della stessa pasta e con lo stesso obbiettivo. A volte penso che mi trattano come un figlio. Come il figlio maggiore che non hanno mai avuto, credo.

Mi guardo attorno in cerca di qualcosa che mi permetta di dimenticare i polmoni di Basilio e recuperare la lucidità necessaria per il mio lavoro. Naturalmente, mentre il tizio è al telefono, non sento assolutamente nulla di quanto dice, perché, in realtà, non dice niente. Ascolta e di tanto in tanto annuisce o guarda me o altrove. Anch'io guardo in un'altra direzione e, per qualche strana ragione, penso di avere sbagliato persona, posto, orario. Ma tutto coincide: l'ora è quella che mi è stata indicata, il posto è il bar malandato e inospitale in cui eravamo stati con Angie, quando seguivamo le tracce

dell'uomo delle Antille, l'uomo delle carte di credito. E sicuramente, il tizio dai capelli grigi che ora tiene i gomiti inchiodati al bancone, con lo sguardo lascivo e la cicatrice che gli taglia la guancia, contro cui ha strategicamente appoggiato il cellulare, è il *Lobo*. Non lo avevo mai visto di persona, ma certo dev'essere lui per forza.

Alla fine del bancone, sul fondo, proprio sopra la testa del *Lobo*, c'è un televisore appeso alla parete; è acceso, ma i suoni si percepiscono appena. Tra il televisore e il bancone, attaccato alla parete a un'altezza considerevole, c'è un poster pieghevole dei giocatori dell'Atlético di Madrid. Credo sia l'anno del *doblete*. Cerco il volto del *Cholo* Simeone, ma da qui, per via dell'angolo di visuale e la distanza che c'è tra me e il poster, tutte le facce mi sembrano uguali.

Il *Lobo* mi osserva (mentre presta attenzione all'auricolare del cellulare conficcato nell'orecchio e la mano e il braccio nascondono il solco della cicatrice), io cerco di spostare lo sguardo. Aspettare.

Individuo una finestra. Il mio sguardo in fuga scorge il chiarore di una finestra. Ce ne sono due, grandi, nel locale, e una mezza dozzina di tavoli disposti nella sala. La luce dell'alba ancora non entra, forse perché le finestre non si affacciano ad Est, o perché l'Est si nasconde oltre la città, oltre l'inverno. Il barlume dei tubi fluorescenti si confonde, si combina chissà con che cosa: non si tratta di luce, ma di qualcosa di misterioso e lugubre che viene assorbito dal nostro ricordo. A un tavolo, quello vicino a una delle due finestre, c'è un vecchio che sfoglia il giornale: ha in testa un basco e ha l'aria di uno che non se lo toglierà mai. Al suo fianco pende un bastone. Gli altri cinque tavoli sono liberi. Non c'è nessuno nemmeno dietro il bancone. Qualche minuto fa, invece, un personaggio bassino e silenzioso ordinava tazze, piatti e cucchiari sul bancone, poi è scomparso dietro una porta che in realtà è un'apertura coperta da centinaia di adesivi plastificati che fungono da tendina. Al di sopra di questa apertura che chiameremo porta, c'è una caricatura di Bob Marley in una cornice senza vetro. Ci sono anche altri personaggi sulla parete che separa le finestre, ma non riesco

a capire chi siano. Vista la dimensione della bocca e della lingua, uno potrebbe essere Mick Jagger. Potrebbe, dico, non ne sono certo. Se è davvero Jagger, e quello della porta non può che essere Bob Marley, è molto probabile che tutti gli altri siano anch'essi cantanti. Quei due: Bob Dylan e Elvis Presley. L'altro non so chi sia. Ce ne sono un sacco. Penso a Miguel Abuelo e alla canzone di Calamaro: un omaggio di quelli che non abbondano in ritmo e intenzione, forza e triste sconforto per ciò che non ritornerà più. Forte Miguel, anch'io sono nonno grazie a lui, dice Calamaro mostrando l'anima o brandelli di nostalgia. Mi domando se sono davvero tutti cantanti e musicisti quelli che pendono dalle pareti. Il mio sguardo va oltre: vedo una radio antica, un distributore di profilattici e uno di sigarette, di fianco sono poggiate due scope. Prima di venire a Madrid avevo lavorato in una fabbrica di scope, ero addetto al controllo della qualità. Quando dico fabbrica, mi riferisco a un sudicio capannone più o meno abbandonato negli sterrati incolti intorno ad Avellaneda, una tettoia messa su alla bell'e meglio dove d'estate ti arrostiti come un pollo e d'inverno non c'era che il freddo. Il mio compito era verificare che il prodotto fosse perfettamente assemblato e in grado di realizzare la funzione per cui era stato pensato, cioè spazzare. In quanto all'assemblaggio non era una brutta gatta da pelare: si trattava di appurare che la scopa avesse la forma di una scopa e non perdesse le pagliuzze quando la si maneggiava. In totale eravamo cinque dipendenti: tre vecchie, un invalido il cui nome, cognome e soprannome era Zabala ed io. Il capo, come Zabala, era leggermente invalido, ma la sua posizione offuscava qualsiasi possibile difetto. Perlomeno per noi. Siccome dava la possibilità di lavorare a quel disgraziato di Zabala, il governo gli elargiva qualcosa: lo sapevamo tutti, compreso Zabala, che nonostante tutto, era quello che si impegnava di più. Sarà per questo, o perché avrebbe ricevuto ancora più soldi dal governo, che quando decisi di venire a Madrid, il mio posto al controllo di qualità fu affidato al poveretto. La fabbrica non era destinata alla bancarotta: era nata già fallita. A volte cerco di persuadermi che non ho mai lavorato lì,

che è stato solo un brutto sogno, che non può essere vero. Le scope appoggiate al distributore di sigarette non sono come quelle che ispezionavo a Buenos Aires. Sono più che altro scopettoni fatti di setola bianca, o pelo di animale, o anche fibra sintetica. Quelle della fabbrica di Avellaneda erano le scope di una volta, di quelle che usava mia nonna prima che la malattia la avvilisse fino alla morte. Oramai nessuno usa quelle scope e nessuno le produce, ed è per questo che il mio capo, che era in rovina, si rallegrò quando me ne andai. Cammino verso le scope, guardo il distributore di preservativi: un euro l'uno. Gironzolando tra i tavoli vedo che il vecchio sta leggendo uno di quei giornalini che ti regalano nella metro e alle fermate dell'autobus. Non ci sono camerieri. Fa freddo e l'aria sa di fritto o di marcio, a seconda di dove orienti le narici.

Scorgo di nuovo il *Lobo*, dietro la mano che sostiene il cellulare si celano la cicatrice, le delusioni, le frustrazioni o le aspirazioni che fremono sotto quello sfregio. Lo sgabello su cui sta seduto. Gli guardo le scarpe, dei mocassini marroni ben lucidati. Non so che fare. Gli do le spalle e vedo il vecchio. Mi osserva, dall'alto della montatura degli occhiali, poi abbassa nuovamente lo sguardo verso il giornale. Il basco lo protegge, penso.

Scosto una sedia dal tavolo e mi ci siedo.

Aspettare dà sempre i suoi frutti.

Accendo una sigaretta, mi lascio cadere all'indietro. Alle dodici in punto devo incontrare Angie all'angolo tra la *Gran Vía* e la *calle de la Montera*. Passa a prendermi proprio lì e mi porterà sicuramente in qualche caffetteria fuori mano, che sa raggiungere solo lei. Abbiamo in sospeso affari molto importanti e nessuno può sapere dove siamo, dove ci incontriamo, dove andremo. Non lo so nemmeno io. Nemmeno Fangio lo sa, e questo la dice lunga.

Alla televisione finisce una pubblicità e ne comincia un'altra. Quella che sta iniziando adesso è di una compagnia di assicurazioni che non ha sedi fisiche né qualcuno che ci metta la faccia, però, secondo loro, il denaro te lo regalano, o si prendono non so quanto meno delle altre compagnie.

Mi domando se c'è ancora, su tutta la faccia della Terra, chi crede che un'assicurazione ti possa mai regalare qualcosa. Ad ogni modo, chi può dare certezze nel mondo precario e fittizio in cui viviamo? Anche la sicurezza si è volatilizzata. Una cassaforte non è più una cassaforte. Houdini, a suo tempo all'avanguardia, oggi sarebbe disoccupato e allestirebbe il suo spettacolo su treni malfamati. Gli illusionisti, i giocatori di prestigio e i maghi sono obsoleti, visto che come per magia, i banchieri si sono aggiudicati la Coppa del Mondo. Cosa ci può essere di più sicuro di una banca? Il fatto è che un giorno vai in banca e scopri che la banca non c'è più, che si è dissolta, mi diceva Basilio, e dimmi se non aveva ragione. Quando penso a ciò che ha detto Basilio, non riesco a credere che la gente affidi ancora i suoi risparmi nelle mani di quattro banchieri. Basilio vive in Argentina, ma questa non può essere né una scusa né un pretesto, perché anche l'Argentina, una volta, era un Paese come qualunque altro.

Quello che si occupa del bar, all'improvviso, esce dalla tana, quella degli adesivi di plastica; attraversa tutto il retro del bancone, porta giù una bottiglia dallo scaffale e rimane di spalle, a testa bassa. Fa qualcosa con le mani che non riesco a decifrare poiché da dove sto seduto posso solo veder gli mezzo busto. Il *Lobo* lo vedo per intero, seduto sullo sgabello, ancora con lo scarafaggio appiccicato all'orecchio, a parlare o ascoltare. Più che altro a ascoltare.

Fumo e mi guardo le mani.

Le dita, le unghie.

Il vecchio col basco tossisce.

Immagino Angie con la faccia da appena sveglia. Al mattino è scontrosa e parla poco. Sono un po' preoccupato per il ragazzo che ho portato da Santo Domingo il mese scorso. *Chueco* lo hanno acchiappato e ora lo stanno mettendo dentro. E chissà se non lo espellono. Prima di andare nella Repubblica Dominicana ho incontrato Pipò per una birra e mi ha detto di fare attenzione con la storia dei ragazzi, che la prima volta ti può andare storta. Chi lo sa.

Vedo entrare nel bar una ragazza. Una rossa. Ha un cappotto nero, lungo, e in mano un portafoglio che stringe al

petto. Penso che sia Angie con una di quelle parrucche che usa per qualche commissione. La rossa si siede al tavolo libero vicino a una delle finestre. All'altro c'è il vecchio. Se mi giro un poco a destra, posso vedere il volto della ragazza, nascosto dietro il ciuffo rossiccio.

Lo faccio.

Non è Angie.

Nemmeno le somiglia ora che la guardo meglio. Nemmeno con la peggiore parrucca del mondo, la più scadente e sudicia che sia stata mai prodotta.

La rossa allenta la sciarpa e si toglie il cappotto. Posa tutto sullo schienale della sedia. Poi si strofina le mani. Mi viene in mente, scioccamente, il movimento delle mosche quando si posano e sono pronte a volare. Non so se le mosche hanno le mani ma la rossa, nel tentativo di scacciare il freddo della strada, esegue lo stesso identico movimento: mi riferisco alla posizione del corpo, mi riferisco alla velocità delle dita, al restringimento delle spalle e dello spirito. Ora guarda in direzione del bancone e apre un borsellino da cui estrae e riacomoda fogli e scartoffie verdi. Annota qualcosa con una penna. Non è Angie. Angie somiglia a tutte le donne di Madrid, perché Angie è o può trasformarsi in tutte le donne che vivono e circolano in qualsiasi città. Per questa ragione lavora per Fangio. Per questa ragione, mi capita di prendere qualsiasi femmina per lei.

Il tipo bassino lascia il bancone e si dirige direttamente verso il tavolo dov'è la rossa, la quale continua ad annotare qualcosa sui fogli. Non è più una mosca e anche se le manca molto per diventare una farfalla, sorride e sembra carina. Però il sorriso era per chiedere un caffellatte e qualcos'altro che non sono riuscito a sentire chiaramente.

Il piccoletto, silenzioso, ritorna dietro il bancone. Appena è lì, inizio a osservarlo: ci ritorna pensando a qualcosa di concreto, ritorna scalpitando e stropicciandosi gli occhi. Può darsi che stia pensando al caffellatte chiesto dalla rossa o al suo sorriso da insetto. O a qualche altra cosa. Chissà che non stia pensando a quando arriverà il dannato giorno in cui l'Atlético di Madrid farà un altro *doblete*. Mick Jagger e Bob

Marley non conoscono la risposta, per questo nelle caricature sorridono con tanta insolenza. Non so chi mi ha detto che a Jagger non interessa il calcio e che nemmeno lo chiama calcio.

Il macinacaffè inizia a fare rumore. Il rumore è fastidioso e rompe l'armonia del mattino. Non me ne ero reso conto, ma vicino al macinacaffè c'è una locandina giallastra di Manolete: la posizione ben eretta del torero, un mantello, una spada, delle virgolette che racchiudono il nome, lettere nere sovrapposte all'andalusa piazza di Linares. Il macinacaffè insiste e vedo che il *Lobo* s'infilà il dito indice dentro l'altro orecchio. Si volta. Poi scende dallo sgabello. Il *Lobo* è infastidito, si nota fin troppo. Ora che comincia a camminare in direzione della porta dove ondeggiano i rasta di Marley, mosso da qualche vento giamaicano, scopro che il *Lobo*, oltre alla cicatrice e al brutto carattere, zoppica. Ha una gamba fuori uso, mi aveva detto Angie. Però in quel momento non ci avevo fatto caso.

La rossa, con la tazza di caffè macchiato alla bocca, mi stava guardando. Del furtivo incrocio di sguardi ricordo gli occhi chiari (uno lievemente sbilenco o strabico) e anche come risaltavano, nel contorno del suo viso, le sue ciglia scure. Non so perché l'ho fissata. Quando dirigo nuovamente il mio sguardo verso di lei, finge di guardare la televisione. Io faccio lo stesso. Il *Lobo* si ritira. Come si chiamano i nascondigli dove vivono i lupi? Hanno un nome specifico come quelli dei topi o semplicemente sono tane, buche, nidi, rifugi, covi? Mi perdo nella questione. E fumo. Nello schermo vedo come piove in una pubblicità della Renault. Piove su una città strana, una città che non è nessuna in realtà e che, tuttavia, possiede l'incanto di molte.

Piove e c'è una Megane che si muove con eleganza per le stradine rivestite di lastre di pietra, imboccando una curva dopo l'altra. Avverto che qualcosa, non so che cosa, è troppo sincronizzato. I muri in rovina, le porte serrate e sinistre guglie. E c'è una donna. La Megane e una donna che sembra inafferrabile come una freccia, che corre e desidera, che guarda indietro senza fermarsi, senza abbandonare il deside-

rio che probabilmente è il vero motore della sua fuga. E piove, o ha piovuto. Non c'è cielo che possa confermarlo, non lo si può mai scorgere per accertare qualcosa: ci sono solo la Megane e la donna. Lei, vestita di un bianco d'altri tempi. La Megane, i vetri oscurati, come in quasi tutte le pubblicità di automobili.

Una volta, Basilio si mise a discutere di pubblicità di auto. Credo che eravamo al bar *Odeón*, a Flores. Mi sembra che il *Cantor* era con noi e che tutto era iniziato perché al cognato del *Cantor* non davano l'auto Km 0 che aveva pagato in anticipo o che si era aggiudicato nel sorteggio mensile della Fiat. E Basilio iniziò a ragionare. Ragionare per modo di dire, naturalmente. Basilio non discuteva, diceva quello che pensava e guai se qualcuno osava accennare a un però. Il conducente non conta, diceva, non interessa a nessuno, c'è solo una super automobile in offerta nelle concessionarie ufficiali più vicine a casa tua, diceva.

Non è bello che io parli di Basilio al passato, come se fosse già morto. È possibile che il problema sia il mio rapporto con Pipo a Madrid. Basilio e Pipo sono più che fratelli: sono nati dallo stesso parto. Però hanno litigato a morte. Non si parlano da trentacinque anni. Da prima che Pipo venisse a vivere a Madrid. Io sono dove sono perché lui mi ha dato una mano e mi ha ospitato finché non trovai lavoro. Mi venne pure a prendere in aeroporto quel lontano pomeriggio di maggio. Se chiudo gli occhi riesco ancora a vedere la faccia di Basilio quando venne a sapere che sarei venuto e che mi sarei stabilito a casa di suo fratello, niente meno. Non è facile comprendere la ragione di uno scontro tanto accanito.

Nessuno volle mai raccontarmi che cosa era accaduto tra loro e questo fa sì che l'uno si allontani da me non appena pronuncio, per sbaglio, il nome dell'altro.

Vedo di nuovo le mie mani dietro il fumo della sigaretta.

Il *Lobo*, alla fine, esce dalla tana degli adesivi di plastica e mi fa cenno di avvicinarmi, senza dire una parola. Non ha più lo scarafaggio appiccicato all'orecchio. Né in mano. Mi avvicino al bancone così come avevo fatto quando ero en-

trato e lo vedevo di spalle. Mi sembra che siano passati mille anni da allora.

Mi fermo accanto a lui senza dire nulla.

“E così tu sei il Nene. L'argentino”.

Dato che continuo a non sapere cosa dirgli e me ne resto in silenzio, anche il *Lobo* si zittisce; porta alla bocca quel poco del drink che era rimasto nel bicchiere ma aspetta qualche istante prima di inghiottirlo. Mi posa il braccio sulla spalla e sento come lo ingoia. Quando apre la bocca per parlare ho come l'impressione che tutte le sostanze alcoliche del mondo risiedano nel suo stomaco. Trattengo il fiato e lo guardo ritirando leggermente il capo. Il *Lobo* se ne accorge e chiude la bocca. Non mi sembra opportuno né cauto mettermelo contro o fare lo schizzinoso con gli odori che escono dalle fauci di un lupo, soprattutto quando l'animale ti ha sotto tiro e a portata di mano.

“A quindici anni facevo colazione col *pacharán*”, mette in chiaro, mentre mi toglie il braccio di dosso.

Dico qualcosa, farfuglio qualche stupidaggine e intanto mi domando come sia possibile che una persona possa emanare un odore così fetido.

Non so se sa che lo conosco come *Lobo* e che è noto, tra l'altro, come il principale trafficante di coca di Madrid e dintorni.

Forse questo lo sa.

“Vediamo”, mi dice.

Ma non prosegue.

Fangio ha una specie di agenzia di collocamento a tempo determinato, diciamo così. Nonostante per lui non esistano contratti, assicurazioni, minimi salariali o registri. Tutto questo è solo aria fritta per lui. Niente o meno di niente.

Non ci sono sindacati, padronali, tredicesime, full time o part time. Nessuno timbra il cartellino perché non ci sono orari. L'orologio, e mi riferisco all'orario di lavoro di un po' vero cristo, non esiste. Non è mai esistito. Qualcuno ordina qualcosa semplicemente alla persona che deve farlo. Non c'è alcuna mediazione poiché è lui il vero intermediario della faccenda. E anche se a volte può sembrare che lui dipenda

da un'altra persona, sono sicuro che lo fa per depistare, per scusarsi quando non può farne a meno, quando ti dice che devi fare qualcosa e non hai altra scelta, insomma, per avere una bacinella in cui lavarsi le mani di tanto in tanto. L'impresa è sua, chiaro, e ha un gruppo di lavoro formato da personale reclutato tramite i più severi e impensabili meccanismi di selezione. C'è gente che ho visto una sola volta e che, una volta portato a termine il lavoro, non ho visto più. Ci fu uno che, si dice, fece un commento che non doveva fare e fu scaricato. Si dice, non so se è vero. Può anche darsi che quel che si sente in giro formi parte dei meccanismi su cui si regge l'agenzia. Non so nemmeno quali sono i criteri che utilizza per assegnare qualcosa, che sia una raccomandazione o un compito, a una precisa persona. Mi pare di capire che non lo sappia nemmeno lui. A giudicare dalla quantità di lavori che gli vengono commissionati, e aggiungendo quelli che rifiuta o abbandona, deve saperlo fare bene.

“Vediamo”, ripete il *Lobo*.

Alla fine mi rivolge lo sguardo. Mi guarda dritto in faccia per un attimo, mi scruta come se sapesse che sono a sua completa disposizione. La cicatrice che gli attraversa la guancia sinistra è più grande e più profonda di quel che pareva essere quando sono arrivato, l'ho visto e lui ha cominciato a dubitare che fossi mandato da Fangio.

“Immagino che quella mezza calzettina del tuo capo ti ha detto di cosa si tratta”.

Annuisco con la testa:

“Vagamente”, gli dico.

Fangio si assicura sempre di fornirti qualche dato, pista o dettagli del lavoro che ti assegna. Se non lo fa lui direttamente, lo fa Angie, la sua vice.

Quando si tratta di vecchi clienti o di lavori da rifare, addirittura ti lasciano vedere la scheda del soggetto in questione. Tuttavia, non è cosa di tutti i giorni che Fangio o Angie prendano la scheda dallo schedario e te la mostrino. Di solito Fangio ti convoca nel suo ufficio, si accende uno di quei sigari nauseabondi che fuma giorno e notte, ti chiede di prestargli attenzione e quando si accerta che sei tutto orecchi,

ti spiattella tutto d'un sol fiato. Senza fretta. Quando si tratta di un cliente nuovo o misterioso, tiene delle cose appuntate su un block notes e mentre ti parla si rinfresca la memoria con quegli scarabocchi. Quello che sta scritto su quei fogli lo scrive Angie, lui fa solo cancellature o segni o brontola quando non capisce quello che c'è scritto. Quel che è certo è che sempre, di persona o per iscritto, a seconda dell'importanza del caso, Fangio o Angie o entrambi, ti mettono al corrente di quanto succederà, di ciò che c'è da fare: di ciò di cui nessuno deve interessarsi né immischiarsi né tantomeno sospettare o intuire, di quanto c'è da incassare o pagare o far sì che paghino, di quello che è necessario controllare, chi devi seguire e spiare fino a quando non va a dormire o a scopare, dice, o chi intimorire, intercettare, avvertire, depistare o persuadere, chi corrompere, smascherare, a chi lasciare un messaggio, un ultimatum, un avvertimento.

“Il tuo capo è un imbecille”, mi ammonisce, improvvisamente, il *Lobo*.

Avrei potuto dirgli che è così, che condivido appieno il suo giudizio, che l'aggettivo è quello giusto se non addirittura moderato. Mi avrebbe fatto molto piacere, ma non so chi è questo tipo e in ogni caso Fangio mi dà lavoro.

“Allora”, mi dice, “lo sai o non lo sai di che si tratta?”

Non ha molta importanza dirlo, ma questo incarico non me lo aveva dato Fangio, ma Angie. E neppure di persona. Non è la prima volta che Angie mi telefona a casa a un'ora qualunque per darmi un lavoro da svolgere urgentemente. A volte, soprattutto se Fangio ha o ha avuto una cattiva giornata, è meglio che prenda lei, la colombiana, le redini dell'impresa. Perché Angie, anche se una volta si è spacciata per ungherese per spiare un certo diplomatico culturale, è nata a Medellín.

È questo il suo potere magico: può passare tranquillamente per ungherese o nigeriana e addirittura, se la scocciano o è necessario, per un ungherese o un nigeriano.

“Conosco i contorni”, gli dico, “ora mi dica i particolari e il metodo che preferisce”.

Angie mi aveva spiegato, a grandi linee, che il cliente

aveva problemi con due suoi dipendenti che gli rubano soldi. Solo questo. Il cliente è il *Lobo*, ovviamente. E gli impiegati sono due albanesi del Kosovo che si occupano di una delle sue redditizie case d'appuntamento. Il problema, secondo quanto mi aveva preannunciato Angie con troppa fretta, è che queste due albanesi gestiscono più di trenta prostitute che lavorano senza sosta (dal tramonto al mattino seguente, s'intende), e che sarebbe stato difficile pedinarle o controllarle dato che nessuna delle due parla spagnolo né si allontanano mai dal posto. Non per niente, ma se nessuna delle due abbassa la guardia, voglio dire, non presta attenzione o fa un passo falso, il compito di controllarle e successivamente, smascherarle, diventa abbastanza difficile, aspro, pericoloso.

Il macinacaffè riparte e il rumore meccanico e irritante irrompe nella conversazione.

"Voglio dire che si può fare come preferisce", gli dico e quasi alzo un poco la voce e mi avvicino a lui, all'alcol etilico emanato le sue fauci.

Il *Lobo* mi guarda e dal suo sguardo mi rendo conto che il mio commento non era necessario.

"Armi? Hai documenti? Puoi andare e venire dall'Europa?"

Me ne resto zitto di nuovo, senza sapere cosa rispondergli. Non so se i documenti di cui parla si riferiscono ai permessi per il trasporto di armi o a quelli che ti permettono di entrare e uscire dall'Europa con la stessa facilità con cui uno entra ed esce da casa sua. Ad ogni modo, entrambi li fornisce la polizia, e non credo che stia simpatica al *Lobo*. Né lui ai poliziotti.

Gli dico che non ho i documenti e gli domando perché me li chiede.

"Servono comunque, non ti pare?", dice e fa un gesto di stizza.

Alzo le sopracciglia e stringo le labbra. Guardo Manolete, piegato tra il mantello e la vita. Ho voglia di fumare. Ancora una volta, non so cosa rispondere.

Prima ho detto che i meccanismi di selezione del perso-

nale dell'agenzia sono molto rigidi ma ho omesso un dettaglio: a Fangio non importa un fico secco se sei incensurato o latitante, se sei spagnolo, africano, ebreo o chissà cosa. Oppure se sei niente, perché ci sono persone che non sono nulla, cioè, che non hanno una terra d'origine, un padre, una madre e neppure un cane che gli faccia le feste. E naturalmente, sono questi ultimi che Fangio preferisce, quelli che si confondono tra la massa di indios, che vagano come spettri nelle città in cui Fangio svolge dei lavori per tipi come il *Lobo*.

“E che cazzo”, ripete borbottando e agita la sua testa di lupo.

Stringo di più i denti, mi passo le dita sulle labbra senza staccare i gomiti dal bancone. Manolete, vestito di lillà e argento, osserva con la coda dell'occhio la punta delle corna del toro, davvero sporche e affilate.

Nell'immagine della locandina non si intuisce quello che sarebbe accaduto, né l'incornata che lo avrebbe dissanguato, né tanto meno le ore di agonia che avrebbe dovuto sopportare il fuoriclasse prima di morire.

Non so come si chiama il *Lobo*, tuttavia, senza tanti giri di parole, il più cortesemente possibile, gli dico che non mi pare che questo sia un inconveniente.

“Questo lo vedremo, bello”, sbotta.

Fangio non si chiama Fangio. Si chiama Cazkotte, con doppia T però con lo stesso suono di *cascote*, calcinaccio. In realtà si chiama Eliseo Mauricio Cazkotte. Il nome completo, ovviamente, non lo conoscevo né lo volevo sapere: me lo ha detto il *Chueco* a gennaio, all'aeroporto di Santo Domingo. Mi ha spiegato che una mattina aveva trovato il nome nella carta d'identità, e non c'era altro da fare che riportarlo a casa, metterlo a letto e togliergli i pantaloni e un logoro maglione che aveva indosso. Il *Chueco* ha iniziato a lavorare per Fangio prima di me. E ne sa di più. Molto di più. E passa più tempo con Angie. E Angie scherza e chiacchiera con lui, mentre con me non lo ha mai fatto.

L'altro giorno pensavo che potrebbero averlo fatto fuori perché sapeva troppe cose: come se le battutine di Angie fossero la peggiore e più oscura congiura: un segno all'estremo

della giacca che ti indica o ti smaschera: “è questo” o “sei morto” o “non sai cosa ti aspetta” o “ci vediamo all’inferno”, come diceva quel poveretto di Zabala quando una scopa non si poteva aggiustare. Bisogna stare attenti per fare questo lavoro. Chiunque si renderebbe conto che è una pazzia piazzare venticinque chili di cocaina all’aeroporto di Barajas. Nemmeno cento grammi. Neppure se lo facessi in millecinquecento viaggi. Meno male che l’ho scoperto in tempo altrimenti a quest’ora sarei in prigione. Che irresponsabile quel *Chueco*. Gli avevo detto che Barajas è il peggior aeroporto dove smerciare. È stata colpa di Fangio, o dell’amichetto che diceva di avere nella *Guardia civil*. Quel che è certo è che Fangio non si chiama Fangio. Fangio è solo un nomignolo, un soprannome. Il suo nome vero non lo conoscevo né lo volevo conoscere perché tutti lo chiamano Fangio, e lui si fa chiamare così, e persino i documenti li firma con uno scarabocchio in cui si vede chiaramente la F, grande, estesa, e dopo la a, la n, la g, la i e la o. Però si chiama Cazkotte. Anche se con questo nome è meglio darsi un soprannome e che la gente si faccia i fatti suoi. Dico, a Buenos Aires è peggio che in Spagna, dove la pronuncia della z gli salva un poco la faccia. Ma Fangio non è *porteño* bensì di Jujuy. Tuttavia, non ha l’aspetto di un *jujeño* ma di un *porteño*. Non sapevo e neppure potevo dedurre in alcun modo che Fangio è nato a Jujuy e che Fangio è un soprannome, finché il *Chueco*, nell’attesa interminabile dell’imbarco, con il ragazzino suddetto seduto tra di noi, me lo raccontò.

Il *Lobo*, con un cenno rapido, chiede dell’altro alcol. Fa ondeggiare il bicchiere come se sia frastornato o con l’intento di fare evaporare qualcosa di cattivo. Non mi aveva chiesto se volevo prendere qualcosa. È un lupo per davvero: astuto, diffidente e anche maleducato. Stringe la mandibola e mi guarda a stento, come se nascondesse qualcosa o come se non volesse che io scopriessi qualcosa che in realtà, è evidente.

Accendo un’altra sigaretta e mi scosto un poco da lui. Guardo negli occhi la rossa. Poi il vecchio: sembra un dipinto ad olio.

Do il primo tiro e mi illumino con il chiarore che ora entra dalle finestre.

È quasi mezzogiorno, di già.

A giudicare dal suo grande sorriso, Marley, lì appeso alla parete, lontano dal toro e dal macinacaffè, è vivo e vegeto.

“Se non puoi viaggiare, andiamo male”, mi dice il *Lobo*.

Non gli rispondo. Penso a Marley e mi domando perché ad alcuni uomini, anche dopo morti e sepolti, il cuore continua a battere.

“Armi? Le sai usare?”

Gli rispondo di sì, mentre faccio un altro tiro.

Il *Lobo* infila la mano dentro la giacca e tira fuori un biglietto che mi avvicina, facendolo strisciare sul bancone. Non lo lascia. Vedo le sue dita e le unghie. Vuole che vada quella stessa sera, alle undici, nel posto indicato, dove il suo segretario mi avrebbe spiegato cosa fare. Insiste sulla puntualità.

La parola segretario mi risuona in testa come se fosse uno scherzo di cattivo gusto.

“È tutto”, mi dice.

La rossa mi osserva e alla fine i nostri sguardi si incrociano. A questo punto smette di fissarmi, come se si sentisse scoperta o denudata e con la testa in giù.

Puntuale? A che ora sarei puntuale? O è alle undici in punto, o è circa alle undici, intorno alle undici, più o meno alle undici, e non occorre essere puntuale per arrivare più o meno a un orario. È certo che tale esigenza nasce o è generata dai modi di fare di quelli che sono abituati a comandare, ad alzare la voce così tutti se la fanno sotto.

Quando esco dal bar sembra un altro giorno. Le speranze che il mattino reca con sé sono ormai alle spalle e sono anche quelle che, assicura Basilio, non si spingono mai fino all'autunno. A un autunno freddo e piovoso come questo, in cui continuo a ritrovarmi.

C'è vento, sì, ma il cielo azzurro e limpido lascia che il sole si affacci sulle strette vie della *Carrera de San Jerónimo*, dove ben presto mi ritrovo senza sapere perché. Vedo l'insegna spenta di una sala bingo. Credo che l'incarico migliore

che mi abbia dato Fangio sia stato quello di passare ore seduto a giocare a bingo. Giocare per modo di dire, dato che era tutto pianificato ed era come rubare le caramelle a un bambino. Cerco le strisce pedonali. Mi trattengo finché non appare il verde e altri mi passano davanti come se io stessi dormendo. Qualcuno deve sapere a cosa pensiamo noi forestieri quando attraversiamo la *Puerta del Sol*. Io non potrei spiegarlo con precisione. C'è rumore di colombe e facce o voci di un traffico costante. Continuo fino alla metro. Un poco nella tasca e un altro po' nella memoria visiva, conservo il biglietto da visita con l'indirizzo del *Menchevique*, una casa di appuntamenti nella periferia di Madrid dove qualche seguace del *Lobo* mi spiegherà, questa stessa sera, più o meno puntualmente, cosa c'è da fare.